

Intro

Sul pavimento ho disteso un vecchio atlante squaderato alle pagine dell'Italia politica. Appesa al muro di fronte alla scrivania sbircio una grande carta geografica del Friuli Venezia Giulia. Sulla parete opposta, alle mie spalle, intravedo una mappa dell'Europa antecedente al 1989. Mi alzo, compio qualche passo e mi accosto alla Germania Ovest e alla Jugoslavia intera. Ne seguo i perimetri con l'indice.

Sopra la libreria è appoggiato un mappamondo. Rivolte verso di me ci sono le Americhe.

In una stanza di pochi metri quadri ho alla mia portata l'intera geografia del mondo con dettagli che mano a mano si vanno ingrandendo a testimoniare che il locale e il globale possono convivere tra quattro mura, o di come il microcosmo e l'universo abbiano la medesima origine.

Individuo le zone di massima concentrazione di borghi abbandonati e passo così dalla Val Tramontina in Friuli alla Galizia in Spagna, salto con gli occhi sul mappamondo accarezzando la Sierra Nevada e l'Arizona, mi accucco accanto alla Basilicata. Ipotizzo itinerari imma-

ginari di un mondo che non c'è, che è scomparso, invisibile, non rintracciabile su Google Maps, senza più un territorio che lo sorregga, che ne testimoni l'esistenza.

Cerchio con la penna rossa e collego punti apparentemente distanti tra loro, ma accomunati da un destino.

Mi inginocchio sul pavimento e osservo l'Italia colorata di questo atlante scolastico degli anni Novanta. L'ISTAT, secondo le ultime stime, ne conta seimila. Seimila cadaveri sparsi sul nostro territorio, più verso l'interno che sulle coste, concentrati in particolare nell'Italia centrale e meridionale con la Basilicata e il Molise a essere i principali custodi di un Paese che fu.

Alcuni sono raggiungibili solo a piedi, in qualche ora di trekking; altri li ritroviamo lungo le strade statali che ogni giorno percorriamo nel tragitto per recarci da casa al lavoro; la maggior parte è un mucchio di ruderi, alpeggi, stavoli diroccati in cui non si riesce, nemmeno sforzandosi, a immaginare vita. Ma altri, qualche decina, forse un centinaio, sono opere d'arte, regalano un sogno, commuovono. È come rivedere, appena usciti in una radura al limitare di un bosco, dopo un paio di ore di cammino, la nostra infanzia, la nostra umile origine, là da dove deriviamo tutti.

Sono seimila puntini che, se uniti l'uno con l'altro, secondo un famoso gioco enigmistico, chissà quale disegno d'Italia ci potrebbero dare in dote. Seimila voragini. Mi rimetto in piedi e mi muovo più sicuro lungo le vallate del Friuli Venezia Giulia. Cerchio Moggessa, Patocco, Claut, Pozzis. Sposto gli occhi sul Veneto e sfio-

ro California, scendo e mi imbarco a Poveglia nella laguna di Venezia. È questa la cornice dentro la quale mi muovo, per poi farmi trasportare nel tempo e nello spazio. È qui che ho tremato, io, figlio del terremoto, chiuso in una Cinquecento l'intera notte del 6 maggio e chiuso dentro la pancia di una madre giovane e spaventata che cingeva il ventre con le mani per proteggerlo dal crollo di un mondo.

Ma il mio non è un viaggio in cui ci si sposta da un luogo all'altro, in cui si prende il treno o si imbraccia il bastone come un pellegrino e si incrociano posti dove fermarsi, incontrare, parlare, dormire e ripartire. O meglio, non in senso stretto, non come siamo abituati a considerare il viaggio. La mia è una discesa, è un rotolare verso il vuoto, verso l'abbandono di una terra per raggiungere le ultime macerie, là dove è impossibile immaginare altro se non un mondo ferito a morte a cui hanno amputato braccia e gambe.

Passo all'Europa liquida dai confini slabbrati, fragili come i trattati di pace. Secondo i dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica sono circa tremila i *pueblos* abbandonati in Spagna, più di un centinaio li troviamo in Catalogna, il numero più cospicuo nelle regioni del nord. Nella penisola iberica te li vendono. In alcuni casi comprare un borgo intero, vuoto, costa meno di un appartamento a Madrid. Un affare. Ma chi li compra? Rafael Canales, direttore di uno dei principali siti che si occupa della tutela di borghi abbandonati, dice che sono svizzeri, tedeschi, russi, americani. Tornano per lavorare la ter-

ra come un tempo i loro nonni, ma anche per portare nuove idee: fattorie didattiche, coltivazioni biologiche, musei etnografici. Nel 2010 il Comune di Lacasta (Saragozza) è stato venduto per 189.000 euro, e oggi conta una dozzina di abitanti. Sembra un sintomo reale della volontà di tornare alla terra e al silenzio, di assecondare il desiderio di appartarsi e rimanere ai margini, lontani dai riflettori dei centri.

Far riemergere, riportare in superficie, ridare vita. Può essere una via da seguire, un esempio da riproporre dappertutto, ma non salverebbe nulla. Semplicemente perché non c'è salvezza, non bisogna dibattersi per ripopolare, a volte è come cercare di rianimare un corpo esanime, privo di battito. Altre volte appare accanimento terapeutico, utopie spicciolate di chi non si arrende nel vedere una città mangiata dai rovi.

Vivo il Paese vuoto come il corpo di un essere umano, con la testa, il cuore, le braccia e le gambe. L'anima. Si muove, vive il tempo della nascita, della giovinezza, del massimo vigore e dell'inevitabile parabola discendente che si conclude con la morte. Poi, dopo la morte, c'è ricordo o dimenticanza. Racconto o scomparsa. Un borgo privo di essere umani si sposta, spinge, si altera, non è fermo e immutabile come ci si immagina. Soffre e spera.

Negli Stati Uniti sono quindicimila le *ghost town*. Quindicimila. Ed è un numero per difetto se si pensa che nel solo Kansas gli ultimi dati parlano di oltre seimila città vuote. Provate a digitare su Google: "Stati Uniti ghost town". I primi siti hanno tutti a che fare con articoli di

viaggio o di turismo perché è questo che rischia di diventare, un grande affare.

Oltre ai dati statistici e alla loro collocazione, a me interessa la loro epifania, la loro epopea e la loro scomparsa definitiva. Non so per quale ragione, ma quando entro in un borgo abbandonato abbasso il tono della voce, cerco di camminare soffice per non provocare rumori. Resto in ascolto. Mi muovo come se mi trovassi all'interno di un negozio di cose preziose, attento a non toccare più del dovuto. Visito le case, entro nelle chiese, prego davanti ad altari sventrati, calpesto la terra dei cimiteri e nel fare ciò mi convinco che questo vuoto abbia a che fare con me, con la mia vita, le mie visioni, le mie paure più profonde, la mia origine. È come se scopriessi i miei vecchi antenati e questo mi pone in una condizione di fragilità assoluta e turbamento. La città fantasma mi rimbalza addosso, mi crea nella mente associazioni libere e bizzarre.

Per questo fatto scelgo di scivolare in ogni capitolo dentro i gironi dei fragili, dei folli, degli annegati, degli esclusi e degli inquieti. Sono aggettivi-sostantivi che si associano alle cause di abbandono, a chi si è trovato a fuggire, abbandonare, svaporare di fronte al destino. Sono esiliati, hanno salutato la propria casa, si sono salvati dall'annegamento per una questione di ore, hanno preparato i bagagli e si sono diretti verso valle con speranze e nostalgie ferocissime.

Di certo questi termini, a volte fin troppo poetici, a pensarci bene, prima di tutto, riguardano me di fronte al vuoto che è una dimensione quasi sconosciuta al tempo

di oggi; rappresentano una riflessione intima nel momento in cui mi trovo, solo, in una città fantasma che mi conduce a immaginare geografie, posti lontanissimi, persone mai conosciute. Mi costringe a fantasticare ed è questo il piano che seguo. Non ci sono indicazioni su come arrivare, a volte racconto di uomini veri, altre volte di fantasmi. La loro storia, l'essere entrato con i piedi nelle case, l'aver incrociato abitanti che un tempo le avevano occupate, mi consente di attraccare in un porto sicuro da cui partire, creare connessioni, riflettere su quanto ho incontrato.

Penso ai borghi abbandonati come cipolle da sbucciare per arrivare al cuore, alla polpa. Si potrebbe costruire un canto collettivo, una preghiera comune, rituale, per evocare questi seimila morti in Italia, queste seimila scatole vuote; ideare il giorno della città abbandonata e raccontarne le storie come nell'*Antologia* dove Edgar Lee Masters narra le storie dei morti di Spoon River.

Potrebbe avere un significato profondo, sciamanico, una riflessione popolare su chi eravamo, su chi non siamo più e sulla natura. La rievocazione di un'Italia un po' più privata e nascosta, legata all'idea di fatica e comunità, di fede e dignità. Un'Italia che non può più tornare. Un Paese che costruiva le case lungo i torrenti, in luoghi apparentemente impervi, ma riparati, sicuri, certi, con la schiena che appoggiava da qualche parte in modo da non doversi voltare e temere l'arrivo dei nemici alle spalle. Sotto una montagna, al limitare di un bosco, raggiungibili dopo due ore di passi o dopo decine di curve in sali-

ta perché non tutto doveva essere visto. Non era un'Italia sfacciata, volgare, smargiassa. Non doveva esporre il suo corpo nudo al giudizio di chissà chi. Le comunicazioni avvenivano quando erano strettamente necessarie e tutto era essenziale in un borgo appartato. Ogni movimento aveva un senso all'interno della giornata; ci si metteva in moto per delle funzioni, per una logica data. E questa dimensione privata, oserei dire autarchica, formava piccole e grandi comunità fondate sulle relazioni umane, creava una catena, un ponte tra le generazioni. E a un certo punto della storia il ponte è stato bombardato ed è crollato come a Mostar.

Non è un esercizio di nostalgia. Tutt'altro. Possiamo partire dai Paesi Vuoti per dare vita a una teoria utile a tempi presenti così sfilacciati. Sembra un paradosso, ma non lo è. L'utilizzo dello spazio, la relazione intima con la natura, il concetto di un tempo dilatato, che ogni tanto possa rallentare quasi a fermarsi, la meravigliosa magia del silenzio che aiuta a calmare i nervi e riflettere con lucidità. Credo sia un buon punto di partenza, un Paese Vuoto e la storia di chi non c'è più.